

FRANCA STELLA
ROMA

E alla fine anche l'Affruntata finisce sotto scorta. C'è voluto un Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica per fare in modo che la sacra rappresentazione, simboleggiante la rivelazione di Cristo alla Madonna dopo la Resurrezione, potesse aver luogo. Un'intesa tra il prefetto di Vibo Valentia, Giovanni Bruno, e il vescovo della Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea, Luigi Renzo, per sottrarre le processioni di Stefanconi e di Sant'Onofrio dalle mani delle cosche. Dunque, quest'anno, niente aste sulle statue dei santi, niente sorteggi e niente confraternite, nei due piccoli paesi, oggi, i portatori del Cristo Risorto, della Madonna e del San Giovanni, saranno volontari della Protezione civile. La decisione è stata presa per evitare infiltrazioni della 'ndrangheta nei due eventi religiosi. Da sempre, infatti, le cosche rubano riti e tradizioni, soprattutto di natura religiosa, per creare consenso sociale all'interno dei propri luoghi di egemonia. In particolare portare a spalla la statua di San Giovanni, nell'immaginario collettivo e nella ricostruzione degli inquirenti, simboleggia la «detenzione del potere mafioso».

Quest'anno, secondo quanto riferito dai giornali locali, tra i nomi di coloro che dovevano portare le statue c'era anche una persona ritenuta vicina ad ambienti della criminalità. Non era la prima volta. Già nel 2010, la processione dell'Affruntata a Sant'Onofrio era stata oggetto di pressioni mafiose. A Stefanconi, come emerge dall'inchiesta della Dda di Catanzaro chiamata «Romanzo Criminale», la cosca di 'ndrangheta dei Patania aveva il potere assoluto sulla gestione della processione. Il boss Fortunato Patania, ritenuto a capo dell'omonima cosca, ucciso nel settembre del 2011 nella faida tra cosche vibonesi, avrebbe sempre finanziato la processione, decidendo chi erano coloro che dovevano portare a spalle la statua di San Giovanni che appunto rappresentava il potere dell'organizzazione criminale. La Dda di Catanzaro ha raccolto i filmati delle processioni del 2009 e del 2010 dalle quali si evince che le nuove leve ed i vertici della cosca avevano il «potere assoluto - sostengono i magistrati - sul trasporto della statua di San Giovanni».

Tradizione e consenso, si diceva. «Le mafie - ha spiegato il procuratore aggiunto presso il tribunale di Reggio Calabria, Nicola Gratteri - si nutrono di consenso popolare. Per esistere, cercano la gente: sono presenti lì dove c'è da



Un'immagine della processione dell'Affruntata a Sant'Onofrio in provincia di Vibo Valentia

Volontari al posto dei boss «L'Affruntata» sotto scorta

- Processioni commissariate a Sant'Onofrio e Stefanconi nel Vibonese
- Le statue affidate alla Protezione civile. Lo decidono il prefetto e il vescovo

gestire denaro e potere e dove ci sono grandi folle, come nelle manifestazioni sportive ma soprattutto nelle e vicino alle processioni religiose». «È importante - rimarca il magistrato antimafia - in questi giorni pasquali vigilare, soprattutto in Calabria, contro ogni tentativo di infiltrazioni mafiose, perché per i capi delle 'ndrine la processione è una vetrina: amano farsi vedere vicino a santi e preti». «Bisogna intervenire per prevenire strumentalizzazioni - ancora il procuratore - come ha fatto il Comitato per le 'ndrine e la sicurezza pubblica di Vibo Valentia». Il 14 aprile scorso, nel corso della sua audizione in com-

missione Antimafia, Gratteri aveva sottolineato che gli 'ndranghetisti «sono molto legati alla Madonna di Pozzi, custodiscono immagini di S. Michele Arcangelo e - new entry negli ultimi anni - nei blitz messi a segni nei covi dei latitanti abbiamo trovato immagini di Padre Pio».

Comunque, una volta deflagrata l'indagine della Dda di Catanzaro, l'Affruntata di Stefanconi era balzata alla cronaca perché era stato indagato in quel procedimento penale, l'ex parroco don Salvatore Santaguida, per il quale giovedì scorso il gip distrettuale Maria Rosaria Di Girolamo ha rigettato la richie-

sta d'arresto formulata dal pm Simona Rossi.

Ad accusarlo era una pentita, Loredana Patania: «Non corrisponde a verità - aveva sostenuto - che il parroco (Santaguida, ndr) abbia escluso dalla processione i componenti della 'ndrangheta. Da sempre mio zio Fortunato Patania, fino alla sua morte, ha sempre finanziato tale processione». Metteva, dunque, i soldi di tasca, «insieme ai confratelli della parrocchia per raggiungere la somma necessaria all'organizzazione della processione, nonché dei festeggiamenti nel momento in cui il denaro raccolto non era sufficiente».

Palermo, cosca decapitata «Così dovete uccidere quel mafioso»

PINO STOPPON
MILANO

L'operazione «Iago» dei carabinieri del Nucleo Investigativo del Comando provinciale di Palermo, che con gli otto arresti ha decapitato la cosca Porta Nuova, ha fermato una sanguinosa da guerra di mafia legata a una strategica questione di potere. Nel luglio del 2013, con l'operazione «Alexander» e l'arresto di Alessandro D'Ambrogio, il mandamento mafioso era rimasto privo di un capo. Ma per poco.

Senza temporeggiamenti, viene nominato, quale successore, Giuseppe Di Giacomo, che sarebbe stato ucciso un anno dopo, al quale tale decisione viene chiaramente comunicata dal carismatico fratello Giovanni - detenuto per mafia, ma in grado di dettare le strategie criminali per controllare il territorio - in occasione di uno dei periodici incontri: «A te ti abbiamo fatto noi altri (i boss detenuti, ndr). A lui (il rivale Gregorio Di Giovanni, braccio destro di D'Ambrogio) chi l'ha fatto? Il Nicchi? E chi l'ha autorizzato? E questi sono tutti abusivi... Ricordatelo».

Ma è una situazione destinata a suscitare presto risentimenti in mafiosi di rango. Di Giacomo viene ucciso il 12 marzo in modo plateale, in strada e in pieno giorno, nel cuore del suo mandamento.

L'omicidio innesca nei familiari un incontrollabile desiderio di vendetta e i fratelli Giovanni e Marcello progettano di uccidere coloro che ritengono essere i responsabili del delitto. Era pronta a esplodere la violenta faida. Giovanni, ripreso in carcere, è esplicito nell'indicare le modalità dell'eliminazione: «Ti metti un uomo vicino e... tum. Lo metti nel sacco. L'importante è che lo dovete avvrucicare (seppellire, ndr). E poi quacina, quacina (calce, ndr) di sopra. Gli togliete i vestiti, le scarpe, ci fate il trattamento».

Modica, calci e pugni a un giornalista. «Fatti i c.. tuoi»

Due uomini coi volti mascherati dai passamontagna, sbucati dal nulla. Un braccio piegato a forza, una spinta che scaraventa a terra, poi le botte. Un calcio alla schiena, un altro, un altro ancora. Poche parole per cui non serve la traduzione, «'tta fare li cazzi tuoi». Una manciata di secondi che a Paolo sono sembrati eterni, tra il dolore e la paura. Aveva appena portato il cibo al proprio cane, nemmeno lui si è accorto di quei due uomini che sono entrati nel cortile e lo hanno aggredito, picchiandolo e minacciandolo: «Questa è solo la prima lezione», gli hanno detto prima di sparire nel nulla della periferia di Modica, nel cuore del ragusano.

Paolo Borrometi è un praticante avvocato col pallino del giornalismo. Ha 31 anni e da giornalista free-lance ha lanciato nello scorso settembre «La Spia», un sito di informazione creato e gestito con una pattuglia di una decina di giovani colleghi «per dare voce a chi non c'è l'ha, dalla Sicilia a tutta l'Italia, per avvicinare le periferie come la nostra al cuore del Paese, siamo pur sempre più a sud di Tunisi». Ci sono latitudini che però pesano più di quelle geografiche, spiega Paolo a denti stretti, per i lividi e i postumi del pestaggio: all'ospedale gli hanno riscontrato contusioni e ferite, una sospetta frattura all'omero della spalla. «Mi ha fatto ancora più ma-

IL CASO

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Paolo Borrometi, cronista ragusano, aggredito e picchiato in casa propria da uomini a volto coperto: «Un silenzio assordante da parte delle istituzioni»



le che abbiano violato casa mia, i luoghi della famiglia, ed è doppiamente vigliacco che mi abbiano colpito alle spalle e col volto coperto». Paolo risponde alle domande più ovvie con tono sicuro: «Perché lo hanno fatto? Direi che fare giornalismo da queste parti non è difficile, se c'è la voglia di scavare e raccontare davvero. Alla luce di quanto accaduto, credo sia anche la risposta al quesito». Non è la prima volta che Borrometi subisce intimidazioni. Nello scorso ottobre qualcuno gli ha inciso un messaggio a caratteri cubitali sulla fiancata della macchina: «Stai attento». Poi diverse telefonate anonime.

Tutto è cominciato, racconta, dopo che ha cominciato a lavorare all'omicidio di Ivano Inglese. Un ragazzo come tanti, senza ombre e senza segreti, almeno fino a quando è stato crivellato di colpi di calibro 7,65 in un viottolo di contrada Pozzo Ribauda. In una zona di campagna, e con modalità, che di solito vengono usate dalla mafia per i propri regolamenti di conti. Tredici colpi, sei andati a segno, un'esecuzione feroce per quel giovane di 32 anni con due lavori, postino part-time e benzinaio di pomeriggio, una fidanzata, una casa da sistemare e tanti progetti. Il 20 settembre 2012, come tutte le sere, ha chiuso la pompa di benzina sulla statale Vittoria-Gela, in una zona ad alta densità per la criminalità organizzata, e ha tele-

fonato a Valentina con cui era fidanzato da 8 anni: non è mai tornato a casa, però. La sua Golf è stata trovata in piena notte, con le portiere spalancate, ferma ai margini di un campo. Il suo corpo poco lontano, riverso a terra, dove è finito dopo una fuga disperata a piedi, inseguito e freddato dal proprio killer.

Da allora la polizia indaga, ma in questo strano omicidio tuttora manca tutto, a partire dal movente. I genitori hanno lanciato appelli, «chi sa parli», come Paolo Borrometi che ha parlato della vicenda anche nelle trasmissioni Rai in cui è stato ospite anche nei giorni scorsi, prima di essere aggredito. La sua inchiesta, a quanto pare, non è gradita a qualcuno. O forse quel suo parlare alle persone perbene: «Ho scritto anche di recente che l'omertà è mafia per far leva sull'orgoglio della gente, invitando le persone a non farsi risucchiare dal vortice mafioso. Qualcuno sa, ma non ha parlato». «Fare informazione nelle periferie non è mai semplice» aggiunge Paolo, descrivendo la sua terra oltre i luoghi comuni. «Da sempre, questa vie-

...

Le intimidazioni sono cominciate da quando si occupa dell'omicidio del giovane Ivano Inglese

ne considerata la provincia «babba» tra quelle siciliane, cioè un po' stupida, credulona, per una presunta estraneità ad ingerenze mafiose. Non è così, purtroppo. Anche per il fatto di essere la realtà economicamente più forte della regione, da queste parti vengono lavati e ripuliti i soldi che le cosche fanno altrove. È risaputo, per esempio, che dalle nostre parti veniva Nitto Santapaola a fare battute venatorie, infatti si dice che nell'ambiente dei cacciatori lo conoscessero bene. Diciamo che questa zona non è considerata pericolosa come altre, dal punto di vista mafioso e delle cosche, ma qui la minaccia è ancora più subdola perché nascosta e coperta dalle apparenze. Non c'è niente di peggio di chi dice che va tutto bene, per coprire il fatto che non è così, grazie alle connivenze tra politici e mafiosi».

L'Associazione siciliana della Stampa ha definito «grave e vile aggressione, un segnale preoccupante per la libertà di informazione in provincia di Ragusa e in Sicilia». Sui fatti sta indagando la Squadra mobile, cercando di individuare chi lo ha picchiato e intimidito. «Dalla collettività c'è stata una levata di scudi, un coro di voci solidali, ma non posso dire altrettanto da parte delle istituzioni di cui registro la preoccupante assenza». «Un silenzio davvero assordante», sintetizza Paolo, con la voce provata dai lividi.